

Habermas

# La ragione che supera i suoi limiti

**FRANCESCO CONIGLIONE**

**A** leggere certe opere si ha l'impressione di avere a che fare con un implacabile mulino che macina argomenti e concetti, senza che però riesca a sfornare pani caldi e nutrienti. È l'impressione che si avverte di fronte al teutonico incedere delle analisi di Jürgen Habermas, che nel suo ultimo libro pubblicato in italiano ("Tra scienza e fede", Laterza) dà una esemplare dimostrazione di quello stile del filosofare che si è definito "continentale", in contrapposizione a quello analitico di tradizione anglosassone e di ispirazione scienziata (quello, per intenderci, che informa Odifreddi e che è all'opera, con discutibili risultati, nel suo pamphlet "Perché non possiamo essere cristiani", Longanesi).

Il filo razionale del discorso habermasiano si dipana, infatti, faticosamente all'interno di una selva di riferimenti storici e filosofici, intrisi degli umori della filosofia classica tedesca, che ha in Kant, Hegel e Marx (ma quest'ultimo in ombra, come richiedono i tempi) i suoi punti di riferimento. E le tesi che ne risultano non spiccano per la cristallina chiarezza e la perspicuità tipica degli analitici, ma devono essere estorte ad un linguaggio e ad un incedere che non si addice certo ai non specialisti.

Eppure, proprio questa fondamentale attitudine verso la tradizione filosofica permette di volgere uno sguardo amichevole alla religione, non liquidata in base ad astratte argomentazione razionali che ne pesino le ragioni pro e contro, ma resa partecipe della sapienza che la storia ha accumulato. Perché proprio questa è la tesi che costituisce il leit motiv dei saggi contenuti nel volume: che la ragione è depositata nella storia, cresce in essa e con essa e si trasmette alle generazioni successive. Sicché la religione (e il cristianesimo) non possono essere estranei a tale progressivo costituirsi dell'uomo contemporaneo, in una sostanziale continuità tra pensiero religioso e pensiero filosofico.

Una prospettiva che certo non dispiacerebbe - anche se coniugata da una sponda politica assai diversa - a quei teocon che vedono nella congiunzione tra logos e fede, sostenuta da papa Ratzinger, un punto di forza della sua proposta teologica. In sostanza una posizione chiaramente antilluminista (non a caso Habermas è erede dell'approccio francofortese di Adorno e Horkheimer, che avevano criticato l'illuminismo quale mitologia della ragione), che vorrebbe estendere la ragione ben al di là dei limiti assegnati dal pensiero scientifico e dalle filosofie ad esso ispirate. Una ragione che non abbia, insomma, paura di annettersi anche territori di solito assegnati al soggettivo, al privato, al sentimento, come appunto l'etica, la fede, la dimensione del sacro. Una ragione che ha dato la miglior prova di sé nel medioevo e il cui fallimento è stato sancito da Ockham. Ma non tutti si sono rassegnati a ciò, sicché di fronte all'illuminista Kant, che voleva ridurre la ragione nei limiti della pura ragione, Hegel ha proposto una ragione dialettica e speculativa capace di abbracciare in sé la totalità del reale, nulla ad essa sfuggendo. Una ragione "allargata" e così totalizzante da mutarsi troppo spesso in totalitaria (come nazismo e comunismo hanno mostrato).

V'è chi sostiene che oggi - di fronte alla desertificazione dei valori - valga la pena correre tale rischio.